



Vichi De Marchi
**Il segreto
del naso di
Rioba**

emons:raga

Piazza bella piazza

4

A Rino, a Rina

1. Alba di paura

Emma accese le luci del retrobottega. Si muoveva cauta, quasi temesse di disturbare qualcuno. L'alba non era ancora spuntata ma lei si era alzata prestissimo ed era andata in panetteria prima del solito. Era stata svegliata dalle grida dei soldati tedeschi in strada, sembravano all'inseguimento di qualcuno. Li aveva sentiti distintamente, prima le urla e poi gli spari.

"Quando finirà la guerra? " si era detta piena di angoscia.

Si tolse in fretta il cappotto, indossò il grembiule da fornaia e cominciò a imbustare il pane appena sfornato, seguendo la lista delle ordinazioni che il padrone lasciava sul banco ogni notte prima di andare a riposare qualche ora, per poi ricomparire all'apertura del negozio.

A Emma piaceva il suo lavoro. Le piacevano l'odore del pane, le chiacchiere con i clienti e le commissioni da garzona.

Stava finendo di sistemare le buste quando notò un'ombra muoversi dietro il vetro appannato del

retrobottega. Il cuore le balzò in gola. Chi poteva essere a quell'ora, in una Venezia ancora buia?

In preda al panico, afferrò il coltello che stava sul bancone. L'ombra si era fatta piú vicina e una mano aveva abbassato la maniglia. Solo allora si accorse di non aver chiuso la porta a chiave. Arretrò di qualche passo e strinse con ancora piú forza l'impugnatura del coltello. Sapeva che non lo avrebbe mai usato. La paura la paralizzava. L'eco degli spari notturni le rimbombava nelle orecchie.

La porta si aprí lentamente e una figura alta, con un berretto sulla testa, comparve nell'ombra.

Emma urlò:

«Elio, sei tu? ! »

Fu un grido di sollievo.

«Calmati. Io lavoro a quest'ora. Tu, piuttosto, cosa ci fai qui? »

«Ti sei dimenticato che anche io lavoro qui? »

«Sì, ma di solito arrivi piú tardi! »

Emma sorrise. Elio non era un semplice garzone di bottega. Il padrone, sior Bepi, gli aveva insegnato l'arte della pasticceria. Era lui che all'alba preparava i dolci.

«Metti giú quel coltello, mica vorrai ucciderti».

Emma si accorse che lo stringeva ancora a mezz'aria.

«Mi hai fatto paura».

«Anche tu».

«Pensavo fossi un ladro».

1. Alba di paura

«Certo, un ladro di pane! » rise Elio.

Emma lo guardò con ammirazione mentre parlava allegro. Era bello, magro, alto una spanna piú di lei, con gli occhi scuri come due carboni ardenti.

«Perché sei arrivata cosí presto? »

Emma prese tempo. Non le andava di confessare a Elio le sue paure, neppure quella della guerra. Si limitò ad alzare le spalle.

«Ti posso aiutare a fare l'impasto per le torte» rispose invece.

«Sei matta? Se lo sa il padrone si arrabbia con me».

«E chi glielo dice? Io no di certo». Emma lo guardava con un'aria furba. Entrambi sapevano che non avrebbero dovuto. Lei era la garzona, serviva al banco e girava la città portando il pane ai clienti di casa in casa. Non era autorizzata a impastare e a cucinare come una vera fornaia.

Quando si lamentava, il padrone la rabboniva:

«Hai solo quattordici anni e lavori qui da appena tre mesi. Impara a fare bene la garzona e poi vedremo».

«Perché Elio può e io no? » aveva replicato lei testarda.

«Perché lui ha sedici anni ed è già pratico del mestiere».

A sentire quelle parole, di solito Elio le faceva delle smorfie per prenderla in giro ma poi, quando erano soli nel retrobottega, le diceva cose gentili per farle passare il broncio.

Emma dal canto suo non riusciva mai a rimanere arrabbiata a lungo. In realtà le piaceva servire al banco e ancor di piú girare per la città con la cesta del pane. Le gambe andavano veloci su e giú per i ponti. Camminava per ore senza sentire la fatica.

Ma quella mattina era diverso. Erano soli e avevano tempo. Quando sarebbe capitata un'altra occasione?

Emma fu cosí insistente che alla fine Elio cedette.

«Solo per oggi! E se sior Bepi lo scopre, te la vedi tu con lui! » le aveva detto guardandola fissa negli occhi.

Lei aveva annuito, tutta contenta, poi aveva ascoltato con attenzione le istruzioni su come mescolare gli ingredienti per la crostata.

«È la cosa piú facile che ci sia». Elio parlava con un'aria un po' sbruffona.

Impastarono e infornarono ridendo e scambiandosi confidenze sino all'ora dell'apertura.

«Pulisciti il grembiule, tra un po' arriva il padrone e se ti vede sporca di farina si arrabbia con me» le aveva detto Elio.

Fuori una tenue luce invernale aveva già fatto la sua comparsa. Era l'ora di aprire il negozio.

Per una volta Emma ubbidí senza protestare.

I primi ad arrivare in panetteria erano le domestiche e chi andava al lavoro. Era tempo di guerra e la farina scarseggiava ma al pane nessuno voleva rinunciare. Poi toccava agli studenti. Solo verso le nove Emma

1. Alba di paura



afferrava la cesta, se la caricava sulle spalle e partiva per il suo giro di consegne. Di solito restava a Cannaregio, il quartiere dove era nata e cresciuta e dove c'era la panetteria. Solo raramente le capitava di dover andare piú distante, a San Marco o a Castello. Quelle uscite lontano da casa e dal negozio le piacevano perché scopriva strade nuove, nuovi angoli di una città che le sembrava sempre diversa.

Solo le consegne nei palazzi dei soldati tedeschi la agitavano. Non tanto perché parlassero una lingua che non capiva, di quello non le importava. Piuttosto si sentiva a disagio quando i militari di guardia, coi loro modi sgarbati, frugavano nella cesta. Erano quasi sempre in due e mentre uno controllava l'altro teneva l'arma puntata su di lei.

«Mica porto una bomba» borbottava a bassa voce Emma per essere sicura di non farsi sentire dai tedeschi. Di solito, però, si limitava a fissare i loro stivali lucidi. A volte nella foga della perquisizione capitava che rompessero un sacchetto con il pane destinato ad altri. Allora lei li fissava con un'espressione angelica sussurrando un'imprecazione in veneziano, certa di non essere capita.

Era la sua piccola rivincita.

2. La sorella Lamento

Quella sera Emma uscí dal negozio piú tardi del solito. La giornata di lavoro era stata lunga ma lei non avvertiva la fatica. Ancora pochi minuti e sarebbe arrivata a casa.

L'umidità si frantumava in piccole gocce d'acqua invisibili che la facevano rabbrivire. Arrivata al portone suonò con insistenza. La luce che filtrava dalle finestre della cucina, al secondo piano, era accesa. Suonò di nuovo e finalmente il portone si aprí. Fece di corsa le scale rischiarate da una luce fioca.

«Emma sbrigati, la cena è pronta». La voce della sorella la accolse appena entrata. «Sei sempre in ritardo».

Emma sbuffò. Sentiva che avrebbero litigato di nuovo. Capitava spesso, soprattutto da quando lei aveva cominciato a lavorare. Sua sorella maggiore si chiamava Anastasia ma Emma la chiamava da sempre Lamento, perché sembrava non ci fosse mai nulla che le andasse a

genio. Forse neppure il fidanzato, uno spilungone con gli occhi piccoli piccoli che aveva il solo merito, a giudizio di Emma, di sopportarla.

Lamento aveva vent'anni e dopo di lei era nato Mario, il fratello preferito di Emma.

Emma fissò la tovaglia a quadretti bianchi e rossi che copriva la lunga tavola della cucina. A capotavola sedeva il padre, silenzioso e assente. Accanto a lui c'era la madre. Anche lei stava in silenzio, solo gli angoli della bocca, puntati all'ingiù, mostravano il suo disappunto. Poche volte cambiava espressione. Era sempre scontenta. Come per Lamento, era una questione di carattere.

«Spostati, qui ci sto io» disse Emma rivolta alla sorella seduta accanto a Mario.

«No, non mi muovo».

«Questo è il mio posto».

Finirono come previsto per litigare, mentre gli altri continuavano a mangiare senza scomporsi.

Emma, alla fine, se ne andò offesa nella sua stanza con il piatto della minestra. Aveva sempre fame e, cascasse il mondo, non dimenticava mai di mangiare, nemmeno quando era arrabbiata.

«Non sporcare, che lí ci dormo anch'io» le aveva urlato Lamento, che considerava una vera disgrazia dover dividere la camera da letto con quella sorella così irascibile.

2. La sorella Lamento

Emma mangiò in fretta, poi si distese sul letto. Ribolliva di rabbia. Perché nessuno era intervenuto in sua difesa?

Pensò a mille cattiverie da mettere in atto. Lamento amava tanto il cappellino con i fiori finti che le aveva regalato quell'impiccione del suo fidanzato? Bene, glielo avrebbe fatto sparire. Si guardò attorno in cerca del nascondiglio perfetto ma non esisteva. Poi le venne in mente la panetteria. Certo! Lo avrebbe nascosto nel forno che si era rotto quel giorno. L'operaio non l'avrebbe riparato prima di una settimana. Sette giorni erano un tempo sufficiente a far disperare sua sorella. Poi, forse, glielo avrebbe restituito.

Se ne stava lí a pregustare il piacere della vendetta quando nella stanza entrò Mario.

«Ti sei calmata? »

Emma lo guardò appena. Era arrabbiata anche con lui.

«Potevi dire qualcosa! Quel posto a tavola è il mio».

«Cosa ti importa di dove mangi? »

«Mi importa! »

Non voleva confessare che ci teneva a stargli accanto.

«Dai, andiamo a fare una passeggiata».

«No, sono stanca».

«Non è vero, sei solo arrabbiata».

Emma, sbuffando, si alzò dal letto. Era contenta che Mario glielo avesse chiesto ma lo tenne per sé. Si diresse verso l'entrata, si infilò il cappotto e scese le scale. Mario

la seguí divertito mentre si calava sulla fronte il basco grigio di stoffa ruvida da cui non si separava mai.

Camminarono in silenzio sino alla stazione ferroviaria, un posto che Emma amava. Le piaceva entrare dalle grandi porte ad arco, attraversare l'atrio tirato a lucido, guardare i treni arrivare e partire per poi uscire a osservare il lento ondeggiare delle gondole attraccate alla riva opposta. Da grande avrebbe ondeggiato anche lei i fianchi come le gondole, decise.

Emma avvertí un brivido di freddo. Non capiva perché Mario le avesse chiesto di passeggiare a quell'ora. Mancava poco al coprifuoco e adesso era stanca per davvero.

«Torniamo» gli disse con un sorriso. Emma aveva una qualità: scordava in fretta i crucci e anche i propositi di vendetta.

Mario ricambiò il sorriso. Amava quella sorella ribelle e solare. Gli dispiaceva solo che avesse lasciato troppo presto la scuola. Ma lei aveva preferito cosí. Non le piacevano gli insegnanti che aveva avuto e a casa non si erano fatti troppi problemi. «Andrai a lavorare» avevano deciso dopo che Emma aveva terminato la scuola di avviamento.

Sulla via del ritorno, ai piedi del ponte delle Guglie, Mario sostò incerto.

«Ti devo chiedere una cosa».

Emma lo guardò stupita. Mario aveva un viso

insolitamente serio. "Non è da lui" pensò. Avvertiva gli stati d'animo del fratello quasi fossero i propri. Vedendolo così preoccupato, anche lei si incupì.

«Però è un segreto» aggiunse Mario.

Emma taceva.

«Sai tenere un segreto? »

Il mistero si infittiva. Annuì con la testa.

«E le promesse le sai mantenere? »

«Quanto la fai lunga! » sbottò Emma.

«Rispondimi».

«Sì, so tenere i segreti e anche le promesse».

«C'è un quaderno che devi consegnare. È un piacere che fai a me».

«Tutto qua? » Emma era delusa. Si era immaginata chissà che rivelazioni.

«No, c'è dell'altro. Non devi parlare con nessuno di questo quaderno, lo devi consegnare esattamente nel posto dove ti dirò io e non lo devi leggere per nessuna ragione. Mi prometti che rispetterai queste tre condizioni? »

Emma pensò con dispiacere che Mario aveva dei segreti mentre lei gli raccontava tutto.

«Non rispondi? »

«Sì, va bene» disse lei di malavoglia.

«Promettilo! » la incalzò Mario guardandola negli occhi. «È davvero importante! Un giorno forse te ne parlerò ma ora no. È meglio per tutti».

Emma si allarmò. "Perché tanti segreti, non è da lui" pensò.

«Sì certo, te lo prometto» rispose con il tono più convinto che poteva.

«Domani mattina ti darò il quaderno».

«Io mi alzo presto, prima di te. Meglio se me lo dai stasera».

«Non ti preoccupare. Domani esco presto anch'io».

Emma non chiese dove dovesse andare. Istantaneamente avvertiva che non doveva fare troppe domande.

Si diressero verso casa in silenzio. Quella notte Emma faticò a addormentarsi.

Il segreto del quaderno la tormentava.

3. Il quaderno segreto

Mario stringeva tra le mani una tazza di latte fumante. La larga giacca del pigiama lo faceva assomigliare a uno spaventapasseri con quel suo corpo smilzo da diciottenne e i capelli perennemente arruffati. Si era svegliato prima di Emma e l'aveva aspettata impaziente nella grande cucina per consegnarle il quaderno accompagnato da poche scarse indicazioni e tante raccomandazioni.

Emma era stupita. Si era immaginata di ricevere qualcosa di elegante e rilegato, degno di una missione segreta. Invece era un quaderno piccolo e sottile, logorato dall'uso. La copertina, di una carta ruvida e rossa, aveva perso la brillantezza del colore o forse non l'aveva mai avuta.

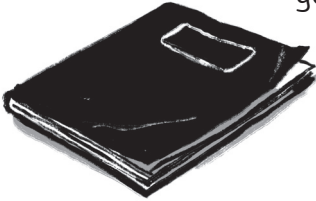
Avrebbe voluto saperne di piú, non fare semplicemente da postina. Ma ormai aveva promesso.

«Nascondilo!» le disse Mario quasi temesse di essere osservato.

Emma infilò il quaderno nella tasca del grembiule che usava al lavoro.

«Lí forse si vede. Trova un altro posto».

«Posso metterlo qui». Sollevò il maglione e fece scivolare il quaderno sotto la cintura che le stringeva la gonna in vita.



Emma guardò l'orologio della cucina che segnava le sette.

«È tardi, devo andare.

La panetteria a quest'ora è già aperta».

Attraversò veloce il corridoio ripassando in silenzio le istruzioni ricevute da Mario. Aveva paura di dimenticarle, di sbagliare qualcosa.

In strada affrettò il passo. Non voleva essere rimproverata. Il padrone ci teneva alla puntualità. Per fortuna nessuno sembrò notare il suo ritardo.

Fu accolta da sior Bepi, il proprietario del negozio, con la solita frase. La ripeteva ogni mattina, con il sorriso sulle labbra e un'aria soddisfatta: «Forno caldo e pane croccante: se il cliente sorride, domani tornerà».

Emma scoppiò a ridere. Era convinta che per il fornaio quella buffa frase fosse un portafortuna, un augurio per gli affari.

Lui finse di arrabbiarsi, anche se non era mai davvero arrabbiato.

«Non c'è nulla da ridere. Con la guerra, basta poco a far andar male le cose. Siete ragazzi, non capite la miseria della gente».

3. Il quaderno segreto

La sua era una preoccupazione vera. La guerra durava da anni e in quel gennaio del 1945 si avvertiva ancora di piú. I nazisti erano in città, i controlli erano continui e cosí gli arresti, e la gente faticava ad arrivare a fine mese.

«Di questi tempi l'ultima parola ce l'hanno i prepotenti».

Emma gli credeva. Lo aveva visto con i suoi occhi uno dei primi giorni di lavoro. I tedeschi erano entrati nella panetteria con le armi spianate.

«Cerchiamo un bandito in fuga» aveva detto uno dei militari in un italiano stentato. Per loro anche i partigiani erano banditi.

«Qui non c'è nessuno!» aveva balbettato sior Bepi.

«Perquisire!» Il tedesco urlava, impartendo ordini secchi senza degnarlo di uno sguardo. Avevano messo sottosopra il negozio alla ricerca del fuggitivo mentre il padrone se ne stava immobile in un angolo. Teneva le braccia strette attorno al corpo, quasi a proteggersi, e il suo viso era pallido, color della farina. Quando finalmente se ne erano andati, aveva tirato un sospiro di sollievo. Non una parola sul disordine che avevano lasciato.

Solo Emma aveva protestato:

«Dei bei prepotenti! Guarda qua tutto il pane per terra...» Avrebbe continuato a inveire contro i tedeschi se il fornaio non l'avesse rimproverata aspramente.

«Basta chiacchiere! E non una parola su quello che è

successo. Se la gente lo sa magari va a comperare il pane da un'altra parte».

«E perché mai?» aveva chiesto Elio.

«Ormai tutti hanno paura e se sanno che qui vengono i tedeschi cambiano aria».

Per fortuna non era successo. I clienti del quartiere avevano continuato a comperare quel poco di pane consentito dalla tessera annonaria alla panetteria "Brutti ma buoni", così si chiamava il negozio di sior Bepi.

Anche quella mattina in panetteria c'era un gran viavai di persone. Emma era talmente impegnata a servire che si era quasi scordata del quaderno di Mario. Sino a quando il proprietario, alle nove in punto, aveva urlato:

«Ora di consegne!»

Emma ebbe un piccolo sussulto. Si lisciò il grembiule pronta a uscire. E invece...

«Forza Elio, oggi tocca a te». La voce del padrone annunciava un cambio di programma nelle consegne.

«Come tocca a Elio? Di solito vado io a portare il pane».

«Sì, lo so, benedetta figliola. Anche a me farebbe comodo tenere Elio in negozio, ma oggi la cesta è pesante. Fa freddo. Lascia che vada lui».

Emma fu presa dal panico. Non sapeva nulla di quello che c'era scritto nel quaderno, né a chi fosse indirizzato. Ma sapeva che doveva assolutamente consegnarlo entro

3. Il quaderno segreto

la fine della mattinata. «Costi quel che costi...» aveva detto Mario.

«Ci voglio andare io! Sono forte, guardi! » disse afferrando la cesta di vimini piena di pane per caricarsela sulle spalle. Ma Elio era stato pronto a bloccarla.

«Mica ti rubo il lavoro! Lascia, ha ragione sior Bepi. Vado io oggi. È troppo pesante per te».

In quell'esatto momento, forse a causa del tira e molla con la cesta, il quaderno scivolò a terra.

Emma mollò la presa e si chinò veloce per afferrarlo. Ma ormai Elio lo aveva visto.

«Perché l'hai nascosto? »

«Non è nulla che ti riguardi! »

«Mhmm, Emma ha i segreti».

«Smettila».

«Cos'è? Un diario? »

«Non sono affari tuoi» rispose sgarbata Emma infilandosi di nuovo il quaderno sotto il maglione.

«Se hai dei segreti a me li puoi dire» la canzonò Elio.

«Mica sarà un fidanzato che ti scrive? »

Emma diventò rossa come un peperone.

«Ti importa? »

«Sì, mi importa» rispose lui serio.

A Emma sembrò che quelle parole rimanessero sospese nell'aria come un punto di domanda. Ma non aveva tempo di chiedere. Afferrò la cesta abbandonata a terra e uscì veloce.

Anche se il peso le rallentava il passo, cercò di fare in fretta. Conosceva a memoria il percorso. Solo che quel giorno nella lista c'era un nuovo cliente, una piccola pensione che aveva ordinato tre chili di pane.

“Se vado prima lí” aveva pensato Emma, “poi la cesta peserà di meno”. Così si diresse decisa verso campo Santi Apostoli, la pensione doveva essere da quelle parti. Fece fatica a trovarla, nascosta com'era nell'intricato dedalo di calli e campielli.

La ricerca le fece perdere tempo prezioso. Mario le aveva detto che il quaderno doveva essere consegnato entro le dodici. Doveva fare in fretta.

Quella mattina non si fermò a parlare né con la Nina, la fruttivendola del mercato a San Leonardo con cui scambiava sempre qualche parola, né con Toneto, un vecchietto mite, con una gamba zoppa, che la aspettava ogni giorno sulla porta di casa per ritirare il sacchetto del pane.

«Emma, vai di corsa? » le aveva detto, dispiaciuto di non poterle raccontare qualcosa del tempo in cui era soldato. Erano racconti sempre uguali, che Emma conosceva a memoria, ma dei quali ogni volta si fingeva stupita per farlo contento.

«Sì, devo proprio andare» gli rispose lei con un sorriso per scusarsi.

Mancava poco a mezzogiorno. Con la cesta ormai vuota salí a due a due i gradini del ponte dei Mori afferrandosi alla ringhiera di ferro.